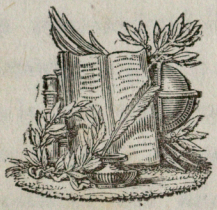
PIO IX

E I SUOI SUDDITI

DISCORSO

DI

ALESSANDRO BALDINI



BOLOGNA

Presso Marsigli e Rocchi

1847.

CHIARISSIMO SIGNORE

Io La ringrazio strettamente del prezioso dono che mi ha fatto mandandomi il suo Discorso. Esso è un capolavoro; e glie lo dico con tutta sincerità, perchè io non adulo nessuno.

Non credo che si possa far meglio nel genere di quelle composizioni che mirano alla civile instruzione del popolo. Fior di sapienza pratica, nobiltà e aggiustatezza di concetti, riserva e delicatezza opportuna, brevità sugosa, sobrietà ed eleganza di stile, lucida e diritta collocazione delle idee, sono i pregi delle pagine da Lei dettate; nelle quali io trovo un solo difetto, cioè quello che Ella dice di me: ma se io non

posso accettar la lode, ben Le sono gratissimo della benevolenza. Io mi rallegro adunque con esso Lei di un saggio così fortunato del suo ingegno; e per quel poco che possono le mie parole, La conforto a continuare nell' impresa, giovando all' Italia colla sua penna: perchè in cotesta colluvie di scritti che inondano la Penisola, i buoni sono pochi; e il suo è senza alcun dubbio uno dei primi di questi pochi.

Se io posso ubbidirla in Parigi, dove sarò fra due o tre settimane, mi comandi; e avendomi fatto dono del suo affetto, me lo conservi, assicurandosi che quanto meno io lo merito, tanto più studierommi di contraccambiarglielo con riconoscenza ed amore.

Mi creda

Di Losanna 17 Maggio 1847

Suo Dev. Servitore

V. GIOBERTI

L'azione riformatrice di una società per isvolgersi e perfezionarsi ha d'uopo del concorso simultaneo ed armonico dei due elementi che la costituiscono, cioè del principe e del popolo. Qualunque forza per estrinsecarsi dà moto ad altre forze da lei dipendenti, dalle quali sebbene si distingua, ne è però così unita, che senza di quelle cesserebbe di essere attuale e sensibile, restringendosi nei puri limiti della potenzialità. L'azione del principe adunque sarà efficace, se verrà dal popolo accolta, intesa, e sostenuta; cioè se il popolo simpatizzerà col principe, se entrerà nei suoi disegni, e se ne persuaderà a modo da sostenerlo anche col sangue. Questi princìpi si debbono applicare alla condizione dello Stato Pontificio, in cui il Monarca sapientissimo mette opera alla sua rigenerazione, e ci conduce a trattare un argomento non per anche svolto. L'intelletto di lui è perspicace, la sua volontà ferma e risoluta, la materia, su cui deve esercitarsi, vasta, intricata, dissonante per eterogeneità di princìpi, ritrosa per dissuetudine di dipendenza. Se tutte singole le volontà si unificassero a quella sapiente e forte del Pontefice, ognun vede

che la grande opera sarebbe di facile conseguimento; ma la esistenza di elementi regressivi, i pregiudizi di educazione, e tutti quei mali che sono effetto di una società non bene politicamente costituita ed oscillante, si oppongono alla sua esecuzione, o ne ritardano e indeboliscono il necessario sviluppo. È d'uopo che tali ostacoli siano profondamente studiati, o per torli affatto se si può, o per impedir i loro malefici influssi. Le ricerche a ciò opportune formeranno l'argomento di questo Discorso, il quale se non corrisponderà alle esigenze del soggetto, sarà tale almeno da mostrarne la importanza, o darà occasione ad altri di convenientemente trattarlo.

I popoli dello Stato Pontificio, uscisti testè dagli odi di parte e dagli orrori delle ribellioni, sono ora indirizzati per opera portentosa a percorrere una via di felicità sociale. Ai movimenti tumultuari, alle sedizioni che tenevano paurosi gli spiriti dei buoni cittadini, è succeduta una calma ed una sommissione ammirabile, frutto dell'azione potentissima del Pontefice, che nella confidenza e nell'amore de' suoi li prepara a conseguire i grandi beni sperati. Ma le sue buone intenzioni non potranno fruttare durevolmente, se i sudditi non siano preparati a secondarle e a sostenerle. Non vi può essere poi nessun miglior tempo di questo per agire vantaggiosamente sulle masse, piene di entusiasmo e di amore. Le vie del cuore sono aperte: per esse si parla potentemente agli animi, e si stabiliscono forti e durevoli convinzioni. A conseguire però il fine che ci proponiamo è d'uopo analizzare le cause produttrici delle calamità che ci hanno afflitti fin qui, mostrare le condizioni attuali morali e politiche del popolo, le opinioni che lo agitano, e stabilire i mezzi di utile direzione del medesimo.

Siccome ogni corpo fisico ha bisogno che gli elementi che lo costituiscono siano fra loro in equa proporzione di

forze, così la monarchia è d'uopo abbia gli elementi suoi in un giusto equilibrio di potenza. Questo mancava allo Stato nostro prima della Rivoluzione Francese, in cui la classe aristocratica, avanzo del Feudalismo del medio evo, gravava talmente sulle classi del popolo, da far loro sentire tutto il peso di un dominio intollerabile. Essa estendeva tant'oltre la sua preponderanza, che i popoli languivano in una povertà intellettuale e morale, resi istrumento della altrui avarizia e perfidia. Il commercio ristagnava per difetto di equa divisione di avere: il Pontefice esercitava appena una potenza indiretta su questi paesi; poichè alcuni suoi rappresentanti avevano diritti estesissimi ed arbitrari, ed amministravano la pubblica giustizia a capriccio, e generalmente secondo il volere dei più ricchi. Il popolo era gravato; ma l'abitudine di obbedire, non per amore ma per timore, lo aveva reso alieno da desidéri e da mire politiche. I più degli aristocrati ne approfittavano usando sfrenate libertà di costumi; cosicchè non furono visti signori nè più turpi, nè più oziosi di quelli. Scoppiata la Rivoluzione Francese, e portate quelle mutazioni di stato fra noi che ognuno conosce, coll'innovato Governo se non si cambiarono subito nelle masse le opinioni, se ne gittarono tali semi, che dovevano un giorno propagarsi ed estendersi. E già le idee di libertà si dilatavano, e il popolo fatto istruito dei suoi diritti si riscoteva: l'aristocrazia scemava ogni giorno di credito, e addiveniva impotente ad arrestare la tempesta contro lei preparata, poichè spenta la dipendenza, frutto dell'ignoranza e abbrutimento dei soggetti, non le restava che ignominia e disdoro. Il predominio delle classi infime si contenne sotto il braccio forte del Regno Italico, che represse le tendenze democratiche molto pronuziate della Repubblica; ma l'antica barriera era stata aperta, e solo che ne mancasse il presidio, addiverrebbe preda degli assalitori.

Caduto Napoleone, il Papa rientrava in dominio dei suoi Stati, sprovvisto di armi materiali, avendo fiducia che le parole e l'esempio degli Ecclesiastici, a' quali confidava la somma delle cose, avessero potuto ricondurre i suoi popoli alla fede dell'antico Signore. E sebbene gran parte di questi si fosse mantenuta affezionata al Papa per amore della religione, e per odio al nome francese, nondimeno i più caldi partigiani del governo secolare abborrivano dal ripristinare un ordine di reggimento che dicevasi non consonare colle idee del tempo. Gli apologisti delle massime allora dominanti, reliquia della filosofia volteriana, trovavano ovunque proseliti. Dall' innalzamento del clero nulla avvantaggiava il Governo, poichè una casta protetta oltre misura costringe le altre a languire dalla debita attività; e la classe secolaresca, distinta per patriziato e per ingegno, tenendosi estranea dal Governo, parte anneghittiva, e parte ostentava alla plebe i suoi diritti per ritrovare in lei quel favore che dal Principe l'era negato. Tanto più aumentavasi l'avversione all'influenza sacerdotale, quanto questa meno rispondeva al suo ministero. Ed in vero, dei sacerdoti, tranne alcuni pochi, cui l'altezza dell'intelletto e la bontà dell'animo toglievano dalla comune schiera, nessuno adoperavasi di rientrare nella stima de' suoi avversari. Molti di essi, sebbene eccellenti ed esemplari per religiose virtù, la natura degli studi affatto diversi dalla conoscenza dei mondani negozi, l'abito di avversione pei novatori, cagionato non tanto dalla loro perversità, quanto dalla partecipazione alle idee e alle opinioni della casta a cui appartenevano, e le esorbitanze loro, facevano del tutto alieni dal comunicare con essi, e dal tentare qualunque maniera di fratellevole composizione. Che se la bontà di questi ministri non bastava a riunire gli animi alla S. Sede, ciascuno può immaginarsi che cosa facessero in questi ultimi tempi pochi altri privi di sapere, estranei

dall'esercizio di sacerdotali virtù, animati da falso zelo, fomentatori di discordie, legittimati siccome a difesa del Pontefice, partecipi di tutte le esagerazioni di parte, dimentichi del loro ufficio di pace e di moderazione. Di costoro non mancavano seguaci per uniformità di sentenza e di costume. Quindi s'insinuava, se non colle parole certo colle opere, ogni faziosa azione venire santificata dal fine, potersi sfogare gli odi individuali sotto il vessillo della religione o del trono. Per un sacerdozio, o non influente, ovvero troppo influente, creavansi due opposte fazioni, che si laceravano a vicenda con perdizione della pubblica felicità.

E si giunse a tale, che agli onesti e probi cittadini sotto l'inquisizione dei due partiti la condizione sociale addiveniva ogni dì più pericolosa. Quindi nell'amministrare le pubbliche magistrature timidi e paurosi, non sicuri del beneplacito del Governo e del favore di novatori; perduta la reciproca confidenza; preclusa la via a liberamente agire, il reggimento economico malmenato, le città senza direzione, in preda alla pubblica immoralità. Intanto il commercio, di cui base principale è il credito, languire diminuendo. In sì fatto scompiglio di cose, privo sempre di forza materiale, ed inefficacemente usati i mezzi morali, porsi il Governo in braccio alle polizie, i componimenti delle quali, ove ribollono i partiti, riducono a causa propria la causa del Principe; di mala fede, ignoranti, fanatici, o mantenere inquiete le popolazioni per ostentare l'utilità dei loro servigi, o incapaci di arrestare i disordini, pretendere di sedarli con immoderata ed eccessiva repressione: cosicchè lo Stato o per perfidia o per inopportuno zelo de' suoi, sempre tradito. Lo scomposto regime fece temere effetti più spaventevoli. I partiti ognor più accesi: da nessun lato moderazione. I conservatori eccedevano; ancora i novatori non si restavano dalle esorbitanze: spirito fazioso

dovunque; perfino divisione fra loro stessi. Congiure, rivoluzioni abortive, o non consumate, o infelicemente consumate, in conseguenza discredito alla loro causa appo i giusti e profondi estimatori delle cose. La politica di alcuni Gabinetti Europei rallegrarsi intanto delle nostre intestine discordie. Sperare che il tempo a ciò rimediasse era vano; chè queste calamità originate dalle dissensioni civili non potevano che progredire, mentre utile rimedio nè per parte interna, nè per esterno intervento si prometteva. Ma Dio che risguardava il nostro pianto, mandò l'Angelo consolatore a tergere le lagrime de' suoi figli.

Moriva il Pontefice Gregorio XVI, e a lui succedeva con celerità portentosa il regnante Pio. La santità della vita, la prespicacia dell'intelletto, la sensibilità del cuore, avevano fatte concepire di lui le più alte speranze. Nè Egli smentì col fatto la prevenzione; ma la vinse di maniera da eccitare la maraviglia e l'entusiasmo non che ne' suoi sudditi, nell'Europa intera. L'atto che lo rese glorioso fino dai primordi del suo pontificato fu l'amnistia conceduta per delitti politici, la quale siccome grande e straordinaria nella sua essenza, fu pure tale ne' suoi effetti. Essa non giovò solamente agli imputati di colpe politiche, ma ebbe un'azione indiretta su tutte le classi di persone; ciò che devesi da noi attentamente osservare, onde rappresentarci la condizione presente delle opinioni nel nostro Stato. L'azione del perdono, perchè nata dai più caldi affetti per l'umanità, fu azione del cuore, e nessuno potè esserne insensibile: solo efficace rimedio per ispegnere l'odio, quello di abbatterlo coll'avversario suo più potente, l'amore; con quell'amore, la cui assenza produsse discordie, e seppellì nel più vile egoismo gli uomini, che non si tenevano uniti con un vincolo così dolce: con quell'amore, che stringendo insieme i popoli, li fa consci della propria grandezza, invitandoli a sublimi e magnanime imprese; che

accende il cittadino ai più sacri affetti di patria, e che trae l'uomo dalla oscurità domestica, e lo innalza alle più alte dignità della repubblica; con quell'amore in fine che promulgato dal Vangelo viene da lui santificato, e santifica i desidéri che da esso derivano. Pel Pontefice quiete ed armonia politica ne seguitarono, destatisi in tutti i buoni voti e speranze sui futuri destini della patria comune. All'imperversare delle fazioni succede la calma la più lusinghiera: i popoli sentir bisogno di pace, e abbandonarsi al più vivo entusiasmo. L'avversione dei novatori al papato, siccome ostacolo alle loro mire, spenta dalla gratitudine per l'atto magnanimo, e dalla sicurezza di potere conseguire per opera del Pontefice la desiderata felicità, convertirsi in amore ardentissimo, e Lui chiamare sorgente di ogni nostro bene. Gli animi consertarsi insieme per uniformità di voleri: spogliatisi i giovani della immoderazione, assumere il carattere di probi e saggi cittadini: i sinceramente affezionati alla causa del papato unire il loro al plauso universale. Vinta col benefizio la fazione più avversa, attirati a sè gli uomini incorrotti, e confermati nella devozione e sudditanza i fautori della S. Sede, non rimane ora che ad assoggettare quelli, cui l'interesse del disordine o lo sfogo di nefande vendette conserva reliquia del cessato Governo, o cieco fanatismo ingenerato da pregiudizi di bieca educazione fa istrumento della cupa politica del Settentrione per toglierci in qualunque maniera quella indipendenza, che tanto nuoce agli interessi suoi.

Se gli affetti iniziarono con opera portentosa l'unione di tante classi per interesse e per opinione fra sè discordanti, è d'uopo che forti e durevoli convinzioni la proseguano e stabilimente la confermino. Le masse incolte, facile a commuoversi, rinunziano facilmente alle opinioni sostenute per abbracciarne delle nuove, cedono alle insinuazioni e alle lusinghe di chi le plaudisce per signoreggiar-

le. Il preparare armonia di tendenze, fondare una opinione che addivenga norma dei più, è il modo di dare consistenza a una società, e iniziare il suo progressivo sviluppo. Il vigore del sentimento infonde l'impulso al moto degli animi; ma se la volontà non è guidata dall'intelletto, opera senza durevole energia. Dal che risulta doversi agire sulle intelligenze, e persuadere ogni ordine di persone a quella sfera di attività, che la propria condizione domanda, ristabilire a seconda dell'indole individuale le azioni di ciascuna classe, ed ottenere con ciò quel complesso armonico e simultaneo di operazioni, che costituisce la vita organica di un popolo.

Ogni classe intenda al ministero che le incombe, nè voglia eccedere i limiti assegnati. Se la esatta divisione del lavoro contribuisce al suo perfezionamento e alla prontezza di esecuzione, anche nella società una ben intesa distribuzione di operazioni varrà a condurci il meglio e il più presto possibile a quel grado di felicità, a cui intendono i voti di tutti gl'Italiani. La qual cosa si conseguirà, se ciascuna classe stia al proprio posto, e si stabilisca quella equipolenza di ceti, che noi avemmo a desiderare fin qui. E innanzi a tutto i sacerdoti, la cui azione se è necessaria nelle cose di religione, non lo è meno per l'andamento civile delle nazioni, debbono con ogni interesse studiarsi di riprendere quel grado, da cui scaddero e per la perfidia dei tempi, e perchè non seppero conservarselo, e perduto riacquistarlo. Nessuna occasione si presentò più opportuna allo scopo della presente, poichè la ristaurazione di una filosofia e letteratura cattolica riconduce gl'intelletti alle antiche credenze, ed il Pontefice stesso ne apre e determina l'ammirabile ritorno, attraendo non meno verso sè che verso la sua Chiesa l'animo dei popoli. Che se gli ecclesiastici si vantano di essere stati caldi difensori della S. Sede, quando ella era attaccata dai suoi nemici, ora che

è vincitrice, cooperino alla latitudine della sua gloria. Essi lo debbono per obbligo del ministero loro: essi lo possono, perchè il Duce ne dà loro un potente esempio. Che se nel ceto secolaresco la freddezza è avuta per sospetta, nei preti si ha per odio; il che nuoce ad essi personalmente, ed è ostacolo alla diffusione dei lumi evangelici. I più timidi e i meno dotti non si lascino prendere alla rete dagli intriganti e turbolenti: abborrano da ogni spirito di parte, e quanto più s' addentreranno nei secreti delle famiglie pacieri e ministri di carità e fratellanza, altrettanto sieno alieni dalle ingerenze che riguardano i materiali interessi. Questi modi e non altri loro acquisteranno la confidenza del popolo, senza la quale non isperino di poter produrre frutto che valga. E se sì fatte doti basteranno a farli amare dalle masse incolte, non trascurino però di conciliarsi la stima dei dotti e dei facoltosi; la qual cosa e coll'acquisto delle civili cognizioni e colla urbanità e gentilezza dei modi potranno ottenere. Il propagarsi di false massime che ha condotto a tanta perdizione la nostra età, deve attribuirsi in gran parte al non avere essi ben secondato l'andamento delle scienze civili e morali. Se esse erano pregne di errori, faceva mestieri conoscerli per abbatterli; se la filosofia civile aveva delle parti non buone, si dovevano rettificare, anzichè impedire il progresso della scienza. Il che mosse le risa dei loro nemici, e fece contro essi pronunziare la terribile sentenza di avversi alla umanità e al progresso. In sì fatto modo la loro causa per opera propria veniva mandata in ruina. Approfittino delle occasioni, le quali sono rarissime, e perdute una volta più non si riacquistano. Essi maestri di civiltà e di sapere a tutta quanta l'Europa, non soffrano di essere da lei superati, dandole motivo di addivenire parricida col trafiggere il seno a quella madre, voglio dire alla Chiesa, che le diede la prima vita, che l'avviò a quella civiltà, a cui ora

è pervenuta. Ritornino nella pristina dignità, ed esercitino un' influenza, che si concilii coll' amore e colla gratitudine, lasciando quell' azione che i padri esercitano nella minoranza dei figli, siccome non più necessaria quando essi sono giunti ad emanicipazione. Per essi le scienze sacre ritorneranno in pregio, e così compiranno quel voto nelle civili cognizioni, che si fece potentemente sentire. L'esempio di cristiane virtù, la carità per la patria, e il sapere, saranno i tre mezzi più efficaci pel riacquisto del perduto seggio. Fia quindi bello il vedere i nostri sacerdoti, senza nuocere alla loro dignità, far comune la causa della religione con quella del loro paese, così stimolare l'amore di esso, ed eccitare le domestiche e le pubbliche virtù, aprendo agli uomini una via per farli capaci d' intendere e di operare ciò che il cattolicismo ha di più sublime e di più recondito.

Quella parte eletta della società, che si distingue per chiarezza di stirpe o per sapere, chiama a sè il nostro discorso. Se queste due caste insieme consonassero, e ciascuna di esse offrisse all' altra l' opera sua, grande vantaggio ne risulterebbe all' incremento d'entrambe e al ben essere comune. Ma l' ambizione e l' avarizia nei facoltosi sono a ciò massimo ostacolo. In generale si pensa da questi tutto loro doversi, nulla essi agli altri. E se pure sono larghi di qualche protezione a chi sa, vogliono dare tal peso al loro benefizio, che la generosa e nobile natura dei sapienti se ne sdegna, e abborrisce sottomettersi quasi per mercede all' impero loro. S' intenda una volta, e lasciate le inutili gare, totale sterminio della società, si aiutino di vicendevoli soccorsi. L' aristocrazia sappia che ora è divenuta poverissima nella stima dell' universale, se languisce nell' inerzia e nell' ignoranza, e che solo risponderà alla sua missione se farà causa comune con chi ebbe per patrimonio l' altezza della mente e la sensibilità del cuore.

Dall'altro lato, rattemprimo i dotti il soverchio amor proprio, e cerchino per quanto il decoro il permette d'iniziare l'opera della conciliazione. Alla diffusione delle dottrine, allo scoprimento di utili trovati, è necessario il braccio materiale dei ricchi: non lo sprezzino adunque, se più dell'orgoglio sta loro a cuore il profitto e la moralità della nazione. Nelle composizioni fa mestieri ciascuno conceda qualche cosa: e quando queste risultano al bene della società, chi più avrà ceduto più avrà a quello cooperato. E chi primo sarà a proporre l'accordo ne possederà per primo gli onori.

Non più allora vane contese di nobiltà o di ricchezze occuperanno l'animo degli opulenti; ma una bella emulazione di promuovere ogni ottimo studio, ogni nobile disciplina. Alle vanità, alla leggerezza della moda succederà un contegno intelligente e decoroso: al profondere di denaro nella sontuosità delle feste e dei banchetti, un largheggiare per l'istruzione pubblica e per gl'istituti di educazione pel popolo: insomma la vita dei nobili e degli opulenti fia piena di cure e di sollecitudini per la umanità. Essi sosterranno quegli incarichi e quelle magistrature, a cui la loro condizione li chiama, intendendone tutta la importanza, e consonandone l'attività colle idee e colle vedute pratiche e speculative del secolo. Altrimenti, se l'ignoranza dei patrizi e dei ricchi è cagione di funesti risultamenti nella stessa loro vita privata; se fia che le pubbliche magistrature esercitino, ambiziosi o pusillanimi non corrispondono alla fiducia dei concittadini, non idonei direttori e moderatori del pubblico interesse. Niun'opera potrà convenientemente compiersi se non se ne abbia di mira l'importanza e il fine. Chi abusa del suo ministero, adulando i grandi per farsi scala a onori e dignità, oltre che tradisce lo scopo dell'ufficio suo, riduce in proprio il vantaggio del pubblico, tristissimi effetti dell'ambizione e

dell'egoismo. Il disinteresse individuale animi ad un ardire e ad una fermezza civile, non curante inutili riguardi e vane convenienze. Ciò che importa è affezionarsi le classi infime, e bene meritare di esse col parere non solo, ma coll'essere solleciti di ogni loro felicità. Il presente incivilimento ha sostituito al militare il coraggio civile, il quale se non affronta l'impeto delle armi, resiste alla foga delle opinioni: abbatte e devasta quanto gli si para dinanzi, vincitore di volontà. Continuo sacrificio di agi, instancabile studio di perfezione, procurano un tanto acquisto. Ardua è la via; ove non bastino le forze supplirà il volere. Ciascuno cooperi a non rendersi indegno della missione affidatagli; nè lo turbi l'aver pochi compagni all'impresa; faccia quanto sa e può, e avrà fatto assai; poichè e non tradirà la pubblica fiducia, e inviterà coll'esempio gli avversi, e raffermerà i timidi. Che se per lo avanti l'inoperosità dei magistrati era effetto di non sostenute ragioni per parte del Governo; ora che esso rivolto al comune bene vuole rintegrati i diritti di ognuno, chiamerebbe inverso di sè l'esecrazione dei concittadini, e l'indignazione del Monarca. L'ambizioso e il timido magistrato adunque non può essere fautore di Pio; ed è pur d'uopo asserire, o che egli appartiene alla classe dei suoi nemici, o che sente ancor troppo di quell'avvilimento che era la regola di chi presiedeva ai pubblici affari. La qualcosa con un Principe giusto e benevolo ritarda quel progresso, a cui noi potremmo giungere, se le municipali cure consonassero con quelle dello Stato. E spiacemi il dirlo, quanto poco si è fatto dai nostri municìpi in pro dei loro paesi! Nessuno fra essi, tranne le deputazioni di sudditanza al Pontefice, gli ha per queste o per altre rappresentati i bisogni e i voti delle popolazioni; di maniera che il Governo stesso colla famosa Circolare del 24 Agosto prevenne l'indolenza delle Comunità, indicando i

mezzi più opportuni alla sicurezza pubblica, e mostrandosi più pronto Esso a dare, che noi a richiedere. E dopo tal Circolare come si è soddisfatto alle richieste del Governo? Ciascun Municipio attendeva ciò che dagli altri si fosse fatto, perchè o non era entrato nelle mire del Pontefice, ovvero temeva di rimanere inferiore nel merito della domanda, anteponendo un ridicol amor proprio alle urgenti necessità del suo paese. E questi inconvenienti, se bene si osserva, non sono che la continuazione di quei disordini che noi abbiamo accennati. Non ci sconfortiamo però, che le sollecitudini del Principe e le parole dei sapienti non siano per creare degni magistrati. E tanto più dobbiamo sperarlo, perchè giusto estimatore della virtù, il Pontefice terrà conto delle sole capacità, e abborrirà che le magistrature siano guiderdone dei ricchi piaggiatori e venderecci. Per tal modo si allontanerà dal popolo la prevenzione sinistra contro i suoi reggitori: vendere essi la giustizia del ministero proprio alla individuale superbia ed avarizia, e si farà confidente dell'opera loro, conscio quella esercitarsi sotto il beneplacito di un Sovrano intelligente, imparziale. E questa fiducia, anzi che dar cagione di abuso a' Magistrati, gl'impegnerà a non rendersene immeritevoli collo studiare i mezzi opportuni, dei quali il principale consiste nel giovarsi del consiglio e della cooperazione dei sapienti, che restituiti appo loro nella debita stima, potranno compiere più facilmente la ristaurazione del pensiero Italiano.

E qui non possiamo a meno di rivolgerci ad essi, siccome quelli la cui opera è necessaria e indispensabile a dar vita permanente allo stato delle opinioni. E ci gode l'animo, che illustri Italiani abbiano dato principio al nostro morale ed intellettuale risorgimento, unica fonte di politica entità. Resta pertanto che i migliori ingegni, indotti dall'importanza del soggetto, si muovano collo stes-

so spirito e collo stesso volere a tânto nobile scopo, non coll' istituire nuovi sistemi o col proporre vane questioni trascendentali, ma col consuonare tutti nell' azione riformatrice delle vecchie idee e restitutrice di una filosofia conciliativa e cattolica, unendosi al sommo Gioberti, primo a inalberarne il desiderato vessillo. Si confortino che la tirannia delle idee ha perduto l' impero: il loro silenzio diviene colpevole, non giustificato, come in addietro, dal timore, e consigliato dalla prudenza. Non isdegnino d' occuparsi in argomenti iniziati dai sommi: non è il pregio della novità, ma bensì la diffusione del vero, che può avantaggiare la nostra civiltà. Intendano alla filosofia nazionale ed Italiana, indipendente dalle preoccupazioni straniere; la informino di quello spirito religioso, che alle convinzioni dell' intelletto imprime il fuoco degli affetti, e riconoscano la nostra importanza dall' essere l' Italia per origine, per tendenze, per gloria, nazione eminentemente sacerdotale. Stretta l' alleanza colla casta ieratica, si persuaderanno che senza la potente sua cooperazione nessuna cosa di grave momento può compiersi.

Restituiti tutti questi ordini primari della società all'azione richiesta dall' indole loro, fia che si tragga profitto dalle buone disposizioni inverso l' unione e l' ordine, che come per portento si osservano nel popolo. Disposizioni, che presto si volgerebbero al male, quando non fossero profondamente studiate e dirette. Coll' intervento di un sacerdozio saggio e illuminato si favorirà la loro conservazione ed il loro progresso; sicchè la religione divenuta un bisogno ed un desiderio comune, stringa tutti coi vincoli di quella carità, che solo può dare vigore e consistenza alle patrie imprese. Per essa i ricchi tolti da un vivere neghittoso e scioperato, ed avviati a migliorare ed istruire il popolo. Per essa i grandi intelletti incoraggiati ad accrescere il più santo e il più importante patrimonio

di una nazione, quello delle idee. Allora le istituzioni e le riforme già date e promesse, saranno per avere lo scopo rigeneratore voluto dal Pontefice. Queste sono seme che addimanda terreno ubertoso e ben preparato per fruttare abbondevolmente. Vi provvedano i cultori, facendo accorto il popolo della propria dignità, ignaro della quale trascende agli eccessi più spaventevoli, e veste una indomita fierezza abborrente da ogni freno di autorità.

Si educhino adunque le masse, poichè senza moralità il commercio, effetto della buona fede, s'arresta, e dallo sbilancio economico si devono riconoscere i più potenti stimoli alle rivoluzioni. La libertà del commercio, l'introduzione di industrie, condurranno nel nostro Stato la floridezza delle classi infime, sorgente di ogni bene essere nazionale. Che se il Governo, col permettere le strade ferrate, e coll'adottare le misure finanziere ed amministrative, che praticamente sono riconosciute come meglio atte a ricondurre la prosperità in un paese, provvede direttamente ed indirettamente alla ricchezza comune, non trascurino i doviziosi cittadini di concorrere ancor essi a questo fine, prevenendo l'opera tarda del tempo, sia col promuovere utili industrie mediante le associazioni, sia col proteggere e col dare agli artisti e alle arti occasioni e mezzi di esercitarsi e perfezionarsi. Qualunque miglioramento non si ottiene che a gradi, e mercè di una assidua ed instancabile volontà, ed esso sarà tanto più durevole e più stabile, quanto maggiori e più intensi saranno stati i mezzi a stabilirlo.

E voi, Giovani generosi, cui un animo intelligente, e un fermo volere non fa indegni del nome Italiano, concorrete alla grande causa, facendovi capaci della importanza vostra. Le masse pendono dal beneplacito vostro. Se un tempo ve le sapeste guadagnare, approfittate della loro soggezione per giovarle. Non vi soffra l'animo di rendervi loro

tiranni; giacchè sarebbe tirannide spegnere la vita della intelligenza. E voi la spegnete alle masse, se soffrite che giacciano in un abbrutimento morale, che seppellendole nella materia le fa schiave di chi le adula e le lusinga per dominarle. Come facilmente le acquistate, così le potete perdere. Le insidie non mancano. Un demone instancabile agita i nostri nemici. Esso veste le forme le più lusinghiere per signoreggiarle, e per condurle all' esterminio. Si ponga argine ad un torrente precipitoso, che minaccia l' ultima ruina a questo nostro paese: si facciano accorti i popoli di tutte le insidie degli avversari, che nessuna ne ommettono; sia nel tentare la fermezza e la costanza del Pontefice, suscitando tumulti ed ammutinamenti di plebaglia per mentita od esagerata fame; sia nel comprare alcune autorità mercenarie per indebolire il braccio del Governo; sia nell' esagerare cogli scritti, sotto apparenza di proteggere la causa Italiana, le idee di libertà; sia nel persuadere che il Papa non darà, nè potrà dare alcuna sorta di vero e stabile miglioramento, cercando di abbattere il partito per l' ottimo Principe, e di suscitare negli animi sconfortati la torbida inquietezza delle fazioni. Vengano tutte queste arti poste in aperto, e vi si resista con animo intrepido e risoluto. Nella unità e nella universalità di opinioni consiste la salute nostra. Le nazioni per questa hanno durato e tramandato il loro nome ai secoli. Le forme di un governo non costituiscono tutta la sua essenza. I governi sono un fatto complesso, che risulta da moltissimi elementi, dei quali il massimo e fondamentale è lo stato delle opinioni. Non giuriamo piuttosto per uno che per un altro sistema di politica. Non facciasi come quei medici, che, o ignorando la moltiformità degli aspetti sotto cui si affacciano le malattie, o ligi ai loro institutori, si confidano alla grettezza di un qualche sistema, quasi volessero restringere l' estensione della natura nella

brevità del loro cervello. L'Italia, che per chiarezza d'ingegni e per indipendenza di sentire fu segno o di ammirazione o d'invidia a tutta l'Europa, non tarderà a farsi maestra a sè stessa, come fu prima a tutti di civil reggimento e di ogni ottima istituzione. Non ci lasciamo spaventare dall'argomento più forte degli esageratori di libertà, che la nostra monarchia retta dai Papi abbia in sè la possibilità di degenerare nel dispotismo. Nei fatti umani dobbiamo tener conto del probabile, poichè regolandoci col possibile nessuna cosa potrebbe avere carattere di stabilità, essendo tutto sottoposto agl'imperscrutabili destini della Provvidenza. Così, non che compiere, nulla s'inizierebbe. Le franchigie e le riforme sostanziali che darà il Pontefice, avranno per sanzione l'annuenza dei sudditi, e starà in essi farsele patrimonio proprio e inalienabile, cui non varrà a distruggere nessun successore del Sommo Pio. Fortifichiamoci in questa fede e in questa convinzione, e siamo certi che ciò che acquistammo non ci verrà tolto se ce lo sapremo conservare; poichè non di leggieri i princìpi volgono il corso alle radicate opinioni dei tempi. E in quanto all'argomento della possibilità, ci persuadiamo che se è possibile che il nostro Governo ritorni assoluto e dispotico, è pure possibile che una nazione dal massimo grado di libertà divenga preda e schiava dell'arbitrio di un despota; e la Francia ce ne diede un ben tristo esempio, quando avendo sparso tanto sangue per abbattere un trono, ne sparse altrettanto per riedificarlo a Napoleone. Sappiamo far conto delle opportunità, le quali Dio ci ha dato; chè Egli somministrerà lena ai nostri sforzi. Nessun'altra speranza ci rimane che quella nel Pontefice, e questa massima è nazionale. Si sperimentarono tutti i mezzi; tutte le vie si tentarono; col sangue cittadino si cercò la redenzione nostra; tutto fu indarno, perchè seguivasi un cammino improprio ed eccentrico; fur

vani tentativi; lagrimevoli effetti tennero dietro a disperati princìpi. La patria languiva nel bando de' suoi figli, che non valsero a rialzarla. Lo straniero ridea del nostro pianto, ed ora freme per ciò che formò il voto comune, per la nostra indipendenza, quella indipendenza che proclamò il gran Sacerdote sostenendola coi fatti gloriosi che consegneranno perpetuo e sacro il nome suo alle pagine della storia. Uniamoci con patto di eterna alleanza sotto l'ombra benefica del venerando Pastore; e pieni il petto di un santo zelo di religione e di patria, resistiamo intrepidi alle furie d'oltremonte. Nell'unione è la forza. Uniamoci dunque al Pontefice, uniamoci fra noi. Le singole opere formino la grande opera.

Rimini, 1 *Gennaio* 1847.

IMPRIMATUR

Fr. P. Caj. Feletti O. P. Inq. S. O.

Io. Franc. Magnani Deleg. Archiep.